

L'armata scomparsa di Re Cambise

ESTRATTO DA: L'ARMATA SCOMPARSA DI RE CAMBISE, Centro Studi Ligabue,
Venezia, Erizzo, 1990

Informazioni a margine di un viaggio nel deserto egiziano

Re Cambise

Il sole era già tramontato sulle sfingi egizie quando le visitò Erodoto.

Questo doveva avvenire almeno 70-80 anni dopo l'invasione di Cambise, il re persiano che regnò dal 529 al 522 a.c. Dopo aver attraversato il deserto del Sinai con l'aiuto degli alleati arabi, Cambise diede battaglia a Pelusium sul delta, e conquistò Heliopolis e Menfi. L'Alto Egitto fu sottomesso e il faraone Psammetico III fu condannato a morte. E così Cambise, conquistato l'Egitto, progettò un'invasione contro l'Etiopia nel paese degli Ittiofagi (i mangiatori di pesce) ed un'altra, a nord-ovest, contro l'oasi di Amrnone, l'attuale Siwa, che era nell'area strategica di Cirene.

Nel Terzo libro Erodoto racconta: " ... Quando procedendo nel cammino giunse a Tebe, Cambise scelse e staccò dal corpo di spedizione circa cinquantamila soldati a cui comandò di ridurre in schiavitù gli Ammonii e di incendiare l'oracolo di Zeus. Egli, con il resto delle sue forze, proseguì verso gli Etiopi".

Quel corpo scelto di Persiani che era stato mandato a far guerra contro gli Ammonii, dopo la partenza da Tebe aveva iniziato la marcia seguendo le guide ed è provato che giunse ad Oasi, città abitata dai Sami e lontana da Tebe sette giorni di cammino, attraverso una zona sabbiosa; questa località in lingua greca è chiamata "Isola dei Beati". Fino a questo luogo, dunque, l'esercito sarebbe arrivato, ma di qui in avanti nessuno può dire nulla di esso se non quanto raccontano gli Ammonii stessi e quelli che da loro l'hanno udito perché dagli Ammonii i soldati non giunsero mai né più tornarono indietro.

Ed ecco quello che raccontano gli stessi Ammonii: " ... Dopo che i Persiani da Oasi avevano iniziato la marcia attraverso la zona sabbiosa per attaccarli ed erano arrivati pressappoco a metà strada fra il loro paese e Oasi, mentre stavano prendendo il rancio di mezzogiorno cominciò a soffiare da sud un vento insolitamente tremendo che trasportando cumuli di sabbia li seppellì ed in questa maniera essi scomparvero".

Ma come era composta l'armata persiana? Le più interessanti indicazioni ce le fornisce proprio il Palazzo Reale dell'Apadana a Persepoli, fatto costruire da Dario, il monumento di etnografia più perfetto dell'antichità. Sui bassorilievi sono raffigurate, oltre ai soldati persiani, le truppe alleate dei Medi, le genti dell'Est, cioè quelle della Battriana (con i cammelli al seguito), dell'Aracosia (Afghanistan), della Drangiana (Sistan), e poi quelle dell'Ovest, i Babilonesi e i Siriani con i carriaggi leggeri, e gli Sciti del Ponto con le corte spade, le *akinakes*, e i guerrieri elarniti, chiamati gli "immortali dell'Impero", raffigurati anche nei policromi bassorilievi del Palazzo di Dario a Susa, nella Persia del V secolo a.c.

Questo caleidoscopio di etnie, formate anche da servitori e soldati beduini avvezzi al deserto. poteva costituire il grande esercito persiano che Cambise aveva raccolto e inviato contro l'oasi di Siwa. La strada per l'oasi di Ammone (Siwa) comincia da Tebe, città posta sui banchi del Nilo, capitale dell'Alto Egitto durante il Medio e Nuovo Regno e sede principale del dio Amrnone, il dio supremo divenuto poi Zeus Ammone nel sincretismo religioso greco-egiziano. Karnak, Luxor e tutti i templi, le statue e le necropoli che si irradiano lungo le rive del Nilo sono la dimostrazione dell'intensa vita religiosa e dell'enorme importanza che ha avuto Tebe nella storia egizia e nel culto di Ammone.

Erodoto conferma che da qui è partita l'armata di Cambise per attraversare le oasi del deserto occidentale, alla conquista di Siwa. Quasi in parallelo con la direzione del Nilo si sviluppa un percorso composto da una serie di oasi verso il Nord-Ovest. Da Tebe, in effetti, la più vicina è l'oasi di el-Kharga a circa duecento chilometri; poi l'oasi di Dakhla, Farafra, Ain Dalla, Bahrain, al-Arag e, infine, l'oasi di Siwa, la più estrema. L'oasi di Bahariya si innesta invece da nord-est nel percorso delle oasi, quasi all'altezza di Farafra. È

possibile identificare el-Kharga come "Oasi" o "Isola dei Beati" citata nelle *Storie*. Infatti a 25/30 chilometri al giorno di marcia, un esercito che si muove con i carriaggi potrebbe aver coperto, nei sette giorni indicati da Erodoto, i circa duecento chilometri necessari per arrivare a el-Kharga. Una marcia di avvicinamento piuttosto "tirata", comunque. L'oasi di el-Kharga fu, fin dal Neolitico e nel periodo delle prime dinastie, una vivace comunità di agricoltori che sfruttavano le risorse idriche per un'agricoltura intensiva. Vi si trovano numerose rovine, come il Tempio di Ibis, dedicato al dio Ammone e fatto costruire dal re Dario (raffigurato nei bassorilievi da faraone, con il suo cartiglio reale), che succedette a Cambise nella dinastia Achemenide e continuò la dominazione persiana dell'Egitto.

La via delle oasi nel deserto occidentale rappresentava un importante sistema di traffico carovaniero fra questi villaggi che, indubbiamente, all'epoca della nostra storia, tra il VI ed il V sec. a.C. erano più fertili e popolati di oggi: il processo di desertificazione ha fatto scomparire piano piano, nel corso dei secoli, questo arcipelago di isole nella sabbia. Ma perché Cambise inviò un'armata di cinquantamila uomini contro Siwa? Tutti i re persiani attuarono il loro sogno egemonico su basi logiche e con obiettivi determinati da strategie precise. E Siwa, l'oasi più lontana e insabbiata, era famosa solo per il suo oracolo.

L'oasi di Siwa e l'oracolo

Siwa, sorta sotto l'egemonia di Cirene, era un emporio marittimo fondato da coloni greci di Santorino, ma la genesi di Siwa, la "Sekhetam", la terra delle palme dell'Antico Egitto, non era solo greco-egiziana ma molto più antica, forse berbera, etiope, sicuramente plurimillenaria. Possedeva sorgenti di acque termali (la Fonte del sole), ma era famosa solo per il tempio dell'oracolo del dio Zeus Ammone, il più importante dell'antichità, un oracolo in concorrenza con quello di Delfi e di Dodona che si spartivano il lucroso affare delle profezie per i clienti assetati di futuro. Illustri personaggi come Lissandro, Perseo, Eracle, lo stesso Alessandro Magno, prima del suo viaggio verso la Persia e l'Indokush, la visitarono per avere una profezia. Alessandro solamente conobbe il segreto dell'oracolo. Lo storico Plutarco (50-120 d.C.), alcuni secoli dopo Erodoto, nelle "*Vile parallele*" racconta il difficile viaggio di Alessandro Magno per raggiungere l'oracolo nell'oasi di Ammone e riprende il tema della tragica fine dell'armata di Cambise:

"... Alessandro diede ordine senz'altro agli incaricati di proseguire i lavori, e per conto proprio si mise in cammino alla volta del tempio di Ammone". Era un viaggio lungo, faticoso, irto di difficoltà e di pericoli, tra cui due emergevano: la siccità, per cui si cammina parecchi giorni senza trovare una goccia d'acqua; e il vento di meridione, che può abbattersi con violenza sui viandanti mentre avanzano in mezzo alla sabbia profonda e a perdita d'occhio. Ciò appunto si dice sia accaduto anticamente all'esercito di Cambise, quando cinquantamila uomini rimasero sommersi e annientati sotto grandi cumuli di sabbia, che il vento sollevò e fece turbinare sulla pianura. Quasi tutti, al campo, consideravano queste difficoltà, ma era difficile distogliere Alessandro dal fare una cosa, quando vi si era accinto ... (*omissis*) ... Per prima cosa le piogge abbondanti e i frequenti acquazzoni che caddero dal cielo dissiparono il pericolo della sete e mitigarono l'aridità della sabbia, che divenne umida e compatta; ciò rese l'aria più pura e respirabile. Poi, quando le pietre poste per segnalare alle guide il cammino diventarono confuse, e i viandanti cominciarono a vagare qua e là e a perdersi di vista uno con l'altro, incapaci com'erano di riconoscere la strada, apparvero dei corvi, che li guidarono, ponendosi alla testa della colonna: e quando questa li seguiva, volavano sollecitamente; quando rimaneva indietro e procedeva con lentezza, l'aspettavano. Ma il fatto più strabiliante è riferito da Callistene: quegli uccelli richiamavano addirittura indietro coi loro gridi coloro che si perdevano durante la notte, e strepitavano finché li rimettevano sulla pista che dovevano percorrere.

Così il deserto fu attraversato e Alessandro giunse alla meta. Là il sacerdote di Ammone lo salutò a nome del dio, cioè di suo padre ... "I (Plutarco, *"Vi/a di Alessandro"*, in *Vite Parallele*, Mondadori, 1981).

Ma allora, ci chiediamo, perché Cambise doveva inviare un esercito di cinquantamila uomini per conquistare un oracolo, meta invece, da secoli, di pellegrinaggio e di devozione? Forse Siwa rappresentava una tappa della conquista imperiale verso Cirene e Cartagine, oppure era solo un desiderio di vendetta per una profezia sfavorevole! Vi è un'altra ipotesi: nelle monete d'argento di Cirene è conosciuta da una parte la testa di Zeus Ammone e dall'altra il *silphium*, una misteriosa pianta selvatica del deserto (forse il laserpizio, da laser, il succo estratto dalle radici) che alcuni studiosi hanno individuato come appartenente alla famiglia delle ombrellifere. Era talmente importante nell'antichità che Cesare e Nerone la importavano da Cirene, considerandola più preziosa dell'oro. Anche in una ceramica della Laconia del VI secolo a.C. viene raffigurato il re Arcesilao 1° di Cirene sotto una tenda di nomadi che controlla la pesatura del *silphium*.

Come farmaco sedativo e, forse come allucinogeno, il *silphium* era molto utilizzato dalle genti libiche del deserto e questo, unito al potere teocratico di Ammone, costituiva una fonte di ricchezza che può aver suscitato la bramosia di Cambise. Cirene e tutta l'area ad essa soggetta, Siwa compresa, prosperarono sul commercio e sui traffici del più prezioso carico trasportato sulle navi onerarie che solcavano le acque del Mediterraneo. Una strana, effimera economia che arricchì improvvisamente Cirene, le cui vie pullulavano di laboratori per essiccare il silfio e di negozi di vendita al dettaglio. L'eccesso di domanda agì sulle quotazioni del *silphium* ed aumentò la raccolta di questa pianta selvatica che divenne sempre più rara, fino a scomparire del tutto nei primi secoli dopo Cristo. Un'ulteriore ipotesi era quella che Cambise volesse vendicarsi delle cattive profezie, ma soprattutto imporre la sua gerarchia teocratica sull'Egitto, eliminando dalla concorrenza i sacerdoti di Ammone. In ogni caso la motivazione strategica di questo obiettivo rimarrà sempre un mistero. Appartiene ai grandi interrogativi della storia e Cambise lo portò con sé nella tomba.

L'indagine di Erodoto sull'itinerario si ferma all'oasi di el-Kharga.

Noi, invece, stiamo cercando di ricostruire quello che fu il viaggio dell'armata, la lunga estenuante peregrinazione verso il suo destino, al di là dell'oasi di Farafra, in mezzo alle grandi dune che furono la sublimazione dell'esercito persiano. Questa tragedia, che si è ripetuta nel tempo con altri protagonisti, ha sempre dato adito, fin dall'antichità, a leggende, a miti, a speranze.

Scrive a tale proposito Ahmed Fakhry, famoso studioso egiziano: " ... Anche se è possibile che il numero dei soldati sia stato esagerato, rimane inconfutabile il fatto storico che un'armata inviata da Cambise nell'anno 524 a.c. sia stata sepolta sotto le sabbie del deserto libico, da qualche parte a metà strada tra Kharga e Siwa. La scoperta del sito di questo disastro per anni ha scatenato la fantasia di numerosi esploratori che percorrono questo deserto, specialmente dopo l'avvento, nel nostro secolo, delle automobili, ma nessuno ha mai individuato una pista che conduca alla soluzione di questo mistero. Piccoli velivoli sono stati impiegati, spesso senza esito. Gli esploratori pensano a quest'armata scomparsa come ad un tesoro nascosto del valore di alcuni milioni di dollari; trascorrono ore calcolando il prezzo a cui le armi potrebbero essere vendute a musei e collezionisti di tutto il mondo. Danno per scontato che le sabbie abbiano preservato tutte le armi, gli equipaggiamenti e gli effetti personali dei soldati. I sogni ad occhi aperti talvolta si avverano.

Le tempeste di sabbia nel deserto, e in particolare nelle zone delle dune, possono risultare disastrose per i viaggiatori. Nel 1805, una carovana di 2000 persone con cammelli, in cammino da Darfur, nel Sudan occidentale, verso Asyut, fu sepolta sotto le sabbie dello stesso deserto libico. Nel *Siwan Manuscript*

(cronaca storica dell'oasi, tramandata e costantemente aggiornata da una delle più importanti famiglie che vi risiedono, n.d.r.), vi sono due riferimenti ad armate sepolte da tempeste di sabbia. La prima, un reparto dell'esercito di Siwa che si mosse contro gli invasori musulmani ma venne sorpreso e sepolto dalla tempesta; la seconda, un'armata della tribù nera Tibbu che voleva attaccare Siwa ma si perse nel deserto. Entrambe le storie possono essere vere, o forse, più semplicemente, ognuna di esse è quella di Cambise calata in un altro contesto ... (A. Fak hry, *Siwa Oasis*. Cairo, 1973), La ricerca dell'armata fantasma.

Nelle saghe islamiche si fa riferimento ad un'altra armata scomparsa nel deserto libico, ma per ritrovarne ulteriore e più precisa menzione bisogna arrivare ai primi decenni dell'Ottocento: a Von Minutoli, un esploratore tedesco che visitò Siwa nel 1920; al veneto Giovanni Belzoni, ultimo dei cosiddetti "onorati avventurieri" chiamato anche il "gigante che spostò i faraoni" per i suoi scavi archeologici. Nel 1821 Belzoni pubblicò a Milano un libro figurato di viaggi in Egitto. Nel capitolo *Viaggio all'oasi di Ammone* racconta: "...Vidi in lontananza una grande pianura coperta di sabbia e di pietre tramezzate di piccoli monticelli. Avvicinandovisi ci accorgemmo che questi piccoli monticelli erano piccole tombe, quasi della medesima forma di parallelogrammi, lunghe dai venti ai trenta piedi, che formate erano da mucchi di ossa, ricoperte di terra. Ve n'erano a mio credere una trentina ed alcune erano abbastanza grandi da contenere un centinaio di corpi. ...In proposito di questi tumuli formai una congettura, la quale spero troverà compatimento e forse anche approvazione appo gli uomini dotti. Bisogna richiamarsi alla memoria per mezzo della storia di Cambise, dopo d'aver conquistato l'Egitto, mandò una parte del suo esercito nei deserti della Libia, alfine di sottomettere gli Ammoniti, ma questa mano d'armati, traditi dalle guide egiziane, perirono nei deserti e non s'intese più a parlarne".,

Più tardi, oltre un secolo dopo, un altro esploratore, il tedesco Von Der Esch, scoprì numerosi segnali in pietra, gli *alumat*, nella zona più desolata del deserto, 85 chilometri a sud-est di Siwa, zona questa non battuta dalle carovane del deserto, ed in direzione nord-ovest.

La nostra spedizione è a tutt'oggi l'ultima in ordine storico. Scopo della nostra missione non è necessariamente quello di trovare l'armata di Cambise, che consideriamo un risultato quasi impossibile e appartenente alle frontiere della storia, quanto quello di verificare un'ipotesi, valutandone le condizioni ambientali, simulandone scientificamente l'attuazione e le possibilità, organizzando la spedizione con tre macchine fuoripista e un camion per i viveri, l'acqua e il carburante per gli oltre duemila chilometri che dovremo percorrere in un deserto dove incontreremo solo forme residuali di vita. Dal Cairo lasciamo el-Gizah e Menfi e ci inoltriamo nel deserto attraversando la depressione di el-Fayyum.

L'Egitto rappresenta una vera e propria miniera paleontologica; el-Fayyum, el-Qattara (la terra del diavolo), nelle loro stratificazioni geologiche che vanno in particolare dall'Oligocene al Pleistocene, offrono sequenze diacroniche di specie fossili ormai scomparse. In quest'area il deserto espone, come un libro aperto, una geologia da manuale: troviamo tracce di legno fossile che presuppongono l'esistenza di ambienti a conifere antichi di quindici/venti milioni di anni. Ma è anche possibile che gli alberi siano stati trasportati qui dai fiumi delle foreste tropicali dell'Africa Nera e, poi, depositati sui fondali del mare nelle varie fasi di ingressione e regressione marina; infatti il Mediterraneo penetrava profondo nell'Egitto. Lo dimostrano i giacimenti di Nummuliti, Foraminiferi fossili a forma di moneta, che giacciono a milioni sulla coltre del deserto.

Più avanti rinveniamo Echinodermi, perfettamente fossilizzati, che denotano l'esistenza di queste colonie animali in associazione con molluschi d'acqua salmastra. Ma quando il mare scomparve ed il delta del Nilo e

dei suoi affluenti cominciò ad espandersi, emersero estesi territori a savana e foreste; ed è proprio qui che è stato trovato, decenni orsono, l'*Oligopithecus*, un primate antico di 32 milioni di anni, con molte caratteristiche che lo indicano come precursore della fortunata specie che diede origine agli Ominidi e che ha posto serie ipoteche nel ridisegno dell'album genealogico dei nostri antenati. Molti milioni di anni dopo, durante il Paleolitico e il Neolitico l'uomo fece qui le sue prime esperienze di caccia e raccolta.

In tutta la zona del Sahara, dal Marocco all'Egitto, la presenza di questi antichi cacciatori è resa evidente dalle punte di freccia, raschiatoi, strumenti in selce che si riesumano in abbondanza negli avvallamenti del deserto; le carte geografiche, vista la carenza di informazioni importanti, indicano anche questi giacimenti: "*Old camp site*", "*Dunes with many flints*". Rinveniamo anche frammenti combusti di uova di struzzo, residuo di bivacchi preistorici. Il nostro primo incontro è con l'oasi di Bahariya, dove facciamo rifornimento di carburante, viveri e acqua potabile. Anche se appartiene alla via delle oasi, riteniamo che Bahariya fosse stata lasciata fuori dall'itinerario di marcia dell'armata. Abbiamo percorso oltre cinquecento chilometri e tra poco dovremo innestarci in quello che fu il vero percorso dell'armata.

A Bahariya visitiamo le montagne dei dinosauri del Cretaceo, scoperte nel 1911 da scienziati tedeschi; sono esposti in superficie alcuni femori erosi, forse appartenenti ad uno spinosauro (*Spinosaurus aegyptianus*), un dinosauro carnivoro abitante, oltre cento milioni di anni fa, un ambiente cosparso di lagune d'acqua salmastra e foreste a galleria, un giacimento che viene di tanto in tanto riscoperto da nuovi, improvvisati esploratori. Riprendiamo il viaggio verso l'ultima oasi più vasta e popolata: Farafra che rappresenta la testa di ponte prima del grande balzo verso il nulla, quando ci lasceremo alle spalle la civiltà delle oasi. Farafra mantiene inalterate le caratteristiche di comunità del deserto; il turismo che pullula lungo l'asse del Nilo la rispetta ancora. Guidata dal vecchio sindaco la città vive di pastorizia ed agricoltura e si esprime attraverso *murales* ingenui e simbolici dipinti sulle case: il viaggio alla Mecca in aereo o in nave, momenti di vita vissuta da ricordare nel recupero di una identità spirituale.

È qui che chiediamo informazioni sull'armata di Cambise, se c'è qualche reperto, spada o monile di bronzo d'epoca persiana, o se le guide carovaniere conoscano il triangolo maledetto degli *alamat*, dove si dileguò l'esercito di Cambise. "In quella parte del deserto nessuno è mai passato: è una zona da evitare". Così raccontano i vecchi. I giovani non la conoscono.

Lasciamo Farafra alle spalle, ultima isola felice di civiltà contadina; tra poco saremo nel nulla del grande deserto: quello dell'oceano delle dune, della "sabbia liquida", come la chiama Gary Chafetz. Il viaggio prosegue su di una pista inusuale: unici segni di vita sono le tracce lasciate dalla nostra automobile dietro di noi. Anche i pochi animali che sopravvivono lasciano le impronte del loro passaggio a testimonianza di un equilibrio precario, ove perfino la ricerca del *partner* costituisce una variabile nel perpetuare della specie. Le nostre fuoristrada si insabbiano spesso nel temibile *fech-fech*, una sabbia impalpabile che fa sprofondare uomini e mezzi. Il camion non può tenere l'andatura veloce stabilita nei programmi di viaggio, ma gli uomini della spedizione, egiziani e beduini, sono passati con estrema disinvoltura dal cammello all'automobile e sanno quindi come tirarsi fuori dalle difficoltà.

Inizia la zona della distesa arida ove ogni tanto appaiono cespugli, bioindicatori sempre più rari di umidità sotterranea e di singulti di vita. Quando qui piove la poca acqua che cade fa inverdire un piccolo tratto del deserto che pare assumere la forma della nuvola che l'ha bagnato. Più avanti incontriamo un'acacia spinosa, forse è l'ultima sopravvissuta in un raggio di centinaia di chilometri; il segreto della sua esistenza è il saper trattenere gli umori vitali, ma ormai è una sfida col tempo perché il deserto non concede errori. In un deserto piatto, senza identità, anche quest'albero diventa un simbolo e una *boa* da

riportare nelle mappe come punto di riferimento. Tutto attorno si evidenziano delle impronte, quasi un punto magico di raduno dove si concentrano le ultime specie animali che si ostinano a sopravvivere: gli scienziati le chiamano biocenosi, raggruppamenti di vita. Ci orientiamo sull'albero e aggiorniamo la mappa.

Alla sera fa freddo negli accampamenti provvisori che installiamo e non possiamo riscaldarci al fuoco perché c'è sempre meno legna, mentre stiamo già entrando nella zona delle grandi dune in direzione nord-ovest, centinaia di chilometri a sud della costa mediterranea. La monotonia del deserto, a mezzogiorno, esaspera i nostri occhi, quando ci accorgiamo di qualcosa di diverso a fianco, su una duna. Ci fermiamo: sono i resti di una tenda di beduini coperta dalla sabbia e completa di accessori, vestiti, stoffe, tappeti. Non vi sono contenitori in plastica, come nelle tradizioni dei nomadi d'oggi, quindi la tenda deve essere vecchia di almeno trenta o quaranta anni e non troviamo scheletri se non quello di un cammello nelle vicinanze: è un tipico dramma del deserto, ma le nostre guide beduine non comprendono perché l'accampamento sia così fuori pista in una zona non percorribile.

La risposta viene forse da un bossolo di cartuccia che Piero Angela scopre fra i resti della tenda e che risale alla seconda guerra mondiale. Una tragedia silenziosa che la sabbia ha ricoperto, come l'armata di Cambise, il deserto, nella sua equazione spazio-tempo, è sempre stato il muto testimone, il complice di antiche storie umane perché fa parte delle regole dell'ambiente. Viene da pensare, per analogia, ai Badjao delle Filippine, i "nomadi del mare" che concepiscono la sopraffazione come diritto alla vita e la predonerie come interpretazione della *res nullius*. Che sia anche qui l'ambiente a motivare l'esasperazione dei comportamenti? Il geologo Issawi annota scrupolosamente nel giornale di bordo il rinvenimento per informare le autorità militari del Cairo. Stiamo attraversando la zona scoperta da Von der Esch nel 1949, nella direttrice che dall'oasi di Farafra porta a Siwa, l'obiettivo dell'armata, con un percorso di circa 250 chilometri.

Appare il primo *alamat*, in lingua araba significa "segnale di pietra" ed è un cumulo di sassi spesso alto come un uomo; il secondo, il terzo e il quarto, in direzione nord-ovest confermano un percorso originario, come boe in un mare di sabbia. Con il *metal detector* cerchiamo la presenza di metalli attorno agli *alamat*: Niente. Ed è strano; chi si muove perde sempre qualcosa: bottoni, armi, fibule, chiodi. Poi, improvvisamente, individuiamo una serie di *alamat* il cui insieme, disposto sulla mappa, evidenzia un grande triangolo isoscele. Qualcuno suggerisce che potrebbero essere i segnali di accampamento dell'esercito prima delle grandi dune.

Il triangolo degli *alamat* si trova a circa due terzi del percorso che collega le ultime fonti di acqua, disponibile in una certa quantità, quelle delle oasi di Farafra, Bahrain, al-Arag a quelle di Siwa. Questo fu, senza dubbio, il tragitto più lungo, compiuto dall'armata, senza rifornimento d'acqua. Scopriamo complessivamente cinquanta *alamat* in direzione nord-ovest, verso Siwa. Formuliamo un'ipotesi: è possibile che l'armata di Cambise non fosse composta da cinquantamila soldati, come riferisce Erodoto *ad abundantiam* ma, forse, solo da ventimila compresi i carriaggi, i servi, le donne del seguito e gli animali da soma. Si trattava, comunque, di una grossa comunità in movimento.

Se calcoliamo un fabbisogno minimo di due litri d'acqua al giorno per persona (a 40°C all'ombra), la quantità trasportata doveva aggirarsi sui 40.000 litri al giorno necessari per la sopravvivenza dei soldati e degli animali. Vale a dire tre o quattrocento tonnellate di scorta per otto/dieci giorni. quanti sarebbero stati impiegati, infatti, per percorrere l'ultimo tratto da Farafra a Siwa. Ovviamente alla riserva d'acqua va aggiunta quella delle derrate alimentari, orzo e lenticchie, datteri e animali vivi: tonnellate e tonnellate di peso che venivano trasportate da un serpente umano, lungo molti chilometri.

La tragedia dell'armata

Quando l'armata, esausta e stanca, venne a trovarsi di fronte alle grandi dune, probabilmente si accampò per prendere delle decisioni: ritornare a Farafra (le altre oasi al-Arag e Bahrain, erano forse insufficienti come bacini idrici e l'acqua era per lo più salmastra) o aggirare l'ostacolo. Erano ipotesi entrambe impossibili per la distanza. Non rimaneva che l'alternativa di tentare l'attraversamento diretto delle grandi dune, oltre le quali, a qualche decina di chilometri vi era l'oasi di Siwa, il nemico, ma anche la speranza di sopravvivere. È probabile che i generali dell'armata avessero inviato degli esploratori per verificare l'esistenza di un passaggio fra le dune. Lo provano alcuni *alamat*, ormai caduti, che indicano, nell'oceano di "sabbie liquide", il punto più agibile su terreno compatto, proprio dove le dune presentano la minor estensione, solo venticinque chilometri, che avrebbero consentito il passaggio con minor rischio. La decisione presa dai generali fu probabilmente quella di procedere lungo il passaggio fra le dune.

Queste dune enormi, alte fino a duecento metri, sono come neve soffice, impalpabile, che produce slavine, difficili e pericolose da attraversare. Vi si può sprofondare e venire inghiottiti in voragini improvvise che il vento ricopre. Un oceano di sabbia che verso i suoi bordi si frastaglia in sciami di dune barcane (a mezza luna) e di dune "a sif" (a scimitarra), disposte secondo la direzione del vento. Da quanto hanno riferito gli Ammonii, l'armata cercò il passaggio, ma proprio mentre si trovava nel mezzo delle grandi dune, durante il rancio di mezzogiorno, iniziò a soffiare il vento del Sud. il famoso *Khamsin*, che in lingua araba significa "cinquanta" perché, secondo l'interpretazione più nota, tanti sono i giorni che dura (con differente intensità), nei mesi di marzo ed aprile.

Il *Khamsin* ha una violenza terribile. Provoca negli esseri umani una veloce disidratazione, mal di testa, disorientamento. Si preannuncia la sera prima con un tramonto infuocato; il mezzogiorno dopo è notte, il cielo viola per la sabbia in sospensione che si diffonde nell'aria ricoprendo tutto. Aumenta la temperatura che con il vento di sabbia porta alla disidratazione e al collasso. Un concorso di cause fu quindi l'artefice di questa ecatombe: l'indebolimento fisico dei soldati per il lungo percorso da Tebe (quasi mille chilometri), l'inadeguata alimentazione e la disidratazione progressiva resero vani i tentativi di resistenza al vento e alla sabbia.

E fu la fine!

Apparirà un giorno questa armata scomparsa? Torneranno alla luce le farette, le *akinakes*, i carriaggi, le insegne, le migliaia di scheletri dell'esercito persiano? Il campo è aperto alle future esplorazioni, noi apparteniamo alla storia di queste ricerche e qui ci fermiamo. Il successo non è comunque escluso. Troppe evidenze testimoniano a favore del racconto di Erodoto: la serie di *alamat* prima delle grandi dune e il loro orientamento verso l'oasi di Siwa, le antiche tradizioni orali, le fonti letterarie. I miti e le leggende non sorgono mai dal nulla; nascono sempre da fatti reali, anche se spesso dilatati dal loro contesto storico.

Forse non lo sapremo mai quale tragedia si consumò fra queste dune. E forse è meglio così. L'uomo ha bisogno di sognare almeno quanto ha bisogno di scoprire il suo passato.